

Storia di un'esegesi:
Nota a Plu., *Ser. Num.* 548B7-C4*

da

Stefano Amendola
Università di Salerno
stefano.amendola@alice.it

Abstract

Starting from Humanism this paper retraces the exegetical history of *ser. num.* 548B7-C4 and examines the semantic problems of the text. The main issue is the meaning of the verb ἀμύνασθαι, whose semantic value is determined by the anecdote, just-mentioned by Timon, about the Spartan king Brasidas.

Key-Words: Plutarch, *De sera numinis vindicta*, Exegesis, Humanist Translations.

L'incipit

Nella *praefatio* alla *editio singularis* del *De Sera numinis vindicta*, Daniel Wytttenbach¹ respinge l'ipotesi che il testo dell'opuscolo, come tradito dai manoscritti, fosse

mutilo della parte iniziale². Il dialogo, infatti, si apre *ex abrupto* con l'improvviso allontanarsi di Epicuro (548B2: ὄχρετ' ἀπιών...), omonimo del fondatore del Giardino³, personaggio che avrebbe dovuto e potuto essere uno dei protagonisti della discussione. Costui, però, lascia

* Qui, come in tutte le citazioni seguenti, per il numero indicante le righe si fa riferimento all'edizione di M. POHLENZ, 1929 (ristampata nel 1972).

¹ *Nam primo quidem, ne dicam abruptum initium suas habere veneres, nihil ad ipsius disputationis integritatem requiras, cum qui colloquentes inducuntur, Epicureorum objectiones recitent (...)* Sic non mutilus, sed omnibus partibus integer libellus est habendus: D. WYTTENBACH, 1772, p. 3 delle *Animadversiones* (= D. WYTTENBACH, 1821, pp. 305-306).

² Cf. J.A. FABRICIUS, 1717, p. 357; J.J. REISKE, 1759, pp. 330-331 (= J.J. REISKE 1777, pp.165-166).

³ I manoscritti hanno Ἐπίκουρος, mentre ἐπικούρειος, congettura di J.A. FABRICIUS, è stampato da M. POHLENZ, 1929, p. 394 e Y. VERNIÈRE, 1974, p. 130. Tra i moderni editori dell'opuscolo la lezione tradita Ἐπίκουρος è conservata sia da PH. DE LACY-B. EINARSON,

in eredità agli altri interlocutori (Plutarco stesso, Timone, Olimpico e Patroclea) un *logos*, che viene inizialmente celato al lettore nella generica espressione incipitaria τοιαῦτα ... εἰπὼν (548A): l'inizio del trattato acquista così la funzione di svelare forme e contenuti di questo misterioso discorso, che verrà rivelato nelle sue caratteristiche essenziali grazie agli interventi degli altri personaggi⁴. Il *logos* epicureo viene qualificato come *stravagante* o *falso* (così Timone, 548C3), bollato quale *accozzaglia di parole priva di ordine, proprio di un uomo che, preso dall'ira e dalla rabbia, denigra la pronoià divina* (così Plutarco-personaggio, 548C5-8). A Patroclea (548C9-11) spetta infine indicare l'argomento più grave e nocivo della critica epicurea alla divinità, ossia il presunto ritardo con cui castigherebbe i malvagi: così, all'inizio del secondo capitolo, Plutarco chiude un percorso narrativo che conduce il lettore dall'ini-

ziale e vago τοιαῦτα ... εἰπὼν fino alla 'rivelazione' del tema principale del trattato.

Il primo intervento di Timone

In questa costruzione retorica, che appare tanto ben congegnata da potersi ritenere assolutamente integra, riveste a mio avviso una peculiare importanza il già menzionato primo intervento di Timone: si devono infatti ad esso sia il superamento dell'incertezza, espressa da Patroclea, sulla possibilità o meno di poter proseguire la discussione in assenza di Epicuro (548B6-7: «ebbene, dobbiamo lasciar cadere il problema, o rispondere al discorso come se il suo autore fosse ancora qui con noi?») sia, conseguentemente, il prosieguo del dialogo.

Queste le parole del fratello maggiore di Plutarco, su cui desidero soffermarmi in questa sede:

ὑπολαβὼν δὲ ὁ Τίμων ἄλλ'
οὐδ' εἰ βαλὼν' εἶπεν ἄπηλλάγη,

1959, p. 180 (cf. inoltre p. 175 e n.) sia da H. GÖRGEMANNS, 2003, p. 44 che in nota (p. 363 n. 1.1) segnala opportunamente come in *De facie in orbe lunae* Plutarco dia nome 'Aristotele' al personaggio che si fa portatore nel dialogo della posizione peripatetica: sull'Aristotele del *De facie* cf. recentemente P. DONINI, 2011, pp. 253-254 n. 15. Il parallelo con il *De facie* è richiamato già da H.A. FISCHER, 1973, p. 115 n. 13, dove lo studioso discute il termine ebraico *Apikoros*, trascrizione del nome greco Ἐπίκουρος, il cui significato sarebbe *miscredente, scettico* (cf. A. MOMIGLIANO, 1980, p. 452). Fischer ricorda inoltre Cic., *In Pis.*, XVI 37 (dove Cicerone bolla come epicureo Lucio Calpurnio Pisone, amico e patrono di Filodemo di Gadara, apostrofandolo quale *Epicure noster, ex hara producte, non ex schola*) e *In Pis.*, XXV 9 (dove si legge - ancora contro Pisone - *quid cessat hic homullus, ex argilla et luto fictus Epicurus*): in entrambi i casi il nome del maestro (Epicuro) viene impiegato da Cicerone per porre in ridicolo il presunto allievo (Pisone). La congettura di Fabricius in conclusione può forse ritenersi non necessaria: «le fait essentiel reste l'assignation d'origines épicuriennes aux arguments hostiles à la Providence» (F. FRAZIER, 2010, p. 2 n. 2).

⁴ Cf. *supra* n. 1. Cf., inoltre, recentemente, F. FRAZIER, 2010, pp. XI-XII.

καλῶς εἶχε περιορᾶν τὸ βέλος ἐγκείμενον. ὁ μὲν γὰρ Βρασίδης ὡς ἔοικεν ἐξελκύσας τὸ δόρυ τοῦ σώματος αὐτῷ τούτῳ τὸν βαλόντα πατάξας ἀνεῖλεν· ἡμῶν δὲ ἀμύνασθαι μὲν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ δῆπου τοὺς ἄτοπον ἢ ψευδῆ λόγον εἰς ἡμᾶς ἀφέντας, ἀρκεῖ δὲ αὐτοῖς πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν, ἂν ἐκβάλλωμεν'.

Timone replicò: “Neanche nel caso che ci avesse colpito prima di fuggire si dovrebbe trascurare la freccia nella piaga! Brasida, a quanto si dice, si strappò la lancia dal corpo, e con quella colpì e uccise chi l’aveva ferito. Ma noi non abbiamo certo bisogno di difenderci da coloro che ci rivolgono discorsi assurdi e menzogneri: basta respingere le loro opinioni prima che ci tocchino”⁵.

Il testo riprodotto è quello offerto dalla maggioranza dei manoscritti e accolto concordemente dalle edizioni a stampa

fino al XVII secolo⁶. Dal punto di vista ecdotico, i primi e più rilevanti dubbi su questa paradosi risalgono a Reiske e a Wyttenbach (XVIII secolo), i quali si soffermano entrambi sull’ultima parte del brano (ἀρκεῖ δὲ αὐτοῖς πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν, ἂν ἐκβάλλωμεν): se il primo propone di anticipare la particella ἂν scrivendo αὐτοῖς ἂν, πρὶν ἄψασθαι, τὴν δόξαν ἐκβάλλωμεν, il secondo sospetta invece di αὐτοῖς, suggerendo o di mutarne lo spirito e leggere αὐτοῖς o di espungerlo⁷. Che αὐτοῖς possa essere corrotto è ipotesi che si ritrova anche successivamente: Emperius ne propone la sostituzione con l’avverbio αὐθις, suggerendo «ἂν αὐθις deleto ἂν post δόξαν»⁸, soluzione adottata nella seconda edizione didotiana curata da Dübner⁹, il quale, peraltro, fin dalla prima del 1841, sostituisce il congiuntivo presente ἐκβάλλωμεν con il congiuntivo aoristo ἐκβάλωμεν¹⁰, che in seguito verrà indicato quale lezione dei codici **Ry N**²(o

⁵ Per maggiore chiarezza riporto da subito la traduzione italiana di G. GUIDORIZZI, 1982, p. 127, che si fonda sostanzialmente sull’edizione teubneriana di M. POHLENZ, 1929: da ciò naturalmente consegue che la traduzione di Guidorizzi presenti qualche scarto - seppur minimo - nella resa rispetto al testo che la precede. Tali differenze, tuttavia, saranno evidenziate e discusse nel corso di questo contributo

⁶ Questo testo si ritrova in *Ald.*, 1509, p. 421; *Basil.*, 1542, p. 355; H. ESTIENNE, 1572, p. 974; G. XYLANDER, 1574, p. 281; *Francofurtana*, 1599, p. 458 con minime differenze relative alla punteggiatura. È da segnalare inoltre che *Aldina*, *Basileense* e Xylander stampano erroneamente ἀπιλλάγη, mentre Estienne e la Francofortiana hanno il corretto ἀπιλλάγη.

⁷ J.J. REISKE, 1759, pp. 330-331 (= J.J. REISKE, 1777, pp. 165-166); D. WYTTENBACH, 1772, p. 3 delle *Animadversiones* (= D. WYTTENBACH, 1821, pp. 305-306).

⁸ A. EMPERIUS, 1847, p. 332.

⁹ F. DÜBNER, 1868, p. 663.

¹⁰ F. DÜBNER, 1841, p. 663.

N¹) M e Y¹¹. Madvig corregge αὐτοῖς in αὐτοί, proponendo ἀρκεῖ δ', αὐτοί, πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν, ἂν ἐκβάλωμεν¹²: questa correzione (αὐτοί *pro* αὐτοῖς) si ritrova nelle edizioni teubneriane di Bernardakis e Pohlenz¹³; de Lacy ed Enairson stampano invece αὐτοῖς, come suggerito da Wyttenbach, scelta adottata anche dagli editori successivi¹⁴.

L'esegesi umanistica

Vincolata alle vicende di *constitutio textus* è la storia esegetica del passo, che appare forse ancor più tormentata di quella ecdotica: a partire dalle traduzioni umanistiche¹⁵ si possono infatti incontrare interpretazioni fortemente diver-

sificate. Non priva di evidenti errori è la prima traduzione latina dell'opuscolo plutarco, pubblicata nel 1513, con il titolo *De his qui tarde a numine corripuntur libellus*, ad opera di Willibald Pirckheimer:

*Suscipiens vero Timon, sed minime (infit) recte se habet protectio, si iaculans, imminentem nescit evitare sagittam. Brasidas etenim, ut cernere licet, evulsa e corpore hasta, eadem ipsa, iaculantem percutiens sustulit. Nos vero verbis temerariis ac mendacibus in nos emissis, repugnare operae precium haud est: sat erit, si opinionem istam intactam explodamus*¹⁶.

¹¹ Così si apprende dall'apparato di PH. DE LACY-B. EINARSON, 1959, p. 182, alla cui edizione si rinvia anche per i *sigla codicum*. Appare difficile determinare con certezza se l'intervento di Dübner si basi sulla conoscenza della lezione di un qualche testimone manoscritto (conoscenza non diretta, ma mediata dalle collazioni di un poco noto erudito greco, il cui cognome - stando al frontespizio dell'edizione dübneriana - sarebbe Kontos) oppure sia frutto dell'attività congetturale dell'editore, dato che l'edizione didotiana è priva di apparato critico: cf. a tal proposito S. MARTINELLI TEMPESTA, 2010, pp. 33-35.

¹² J.N. MADVIG, 1871, p. 646.

¹³ G.N. BERNARDAKIS, 1891, p. 417; M. POHLENZ 1929, p. 395. Entrambi gli editori però non menzionano in apparato Madvig: se Bernardakis segnala αὐτοί come proprio emendamento, Pohlenz attribuisce la correzione a Wilamowitz *secutus* Bernardakis.

¹⁴ PH. DE LACY-B. EINARSON, 1959, p. 182; Y. VERNIÈRE, 1974, p. 130; H. GÖRGEMANN, 2003, p. 44; F. FRAZIER, 2010, p. 3.

¹⁵ Cfr. R. AULOTTE, 1965, p. 28 n. 3. Del *De his qui tarde a numine corripuntur libellus* si hanno altre due edizioni: una stampata a Strasburgo nel 1514, l'altra a Norimberga nel 1523, in un volume che raccoglie anche le altre traduzioni latine di opuscoli plutarco realizzati da Pirckheimer (*De compescenda ira*, *De curiositate*, *De garrulitate*, *De vitanda usura*). La *versio* di Pirckheimer è inoltre ristampata (con correzioni: cf. *infra*) in H. ESTIENNE, 1572: la traduzione del *De sera numinis vindicta* si trova nel secondo volume delle *interpretationes* latine, pp. 196-231.

¹⁶ W. PIRCKHEIMER, 1513, senza numero di pagina (la stessa traduzione, senza alcuna modifica, è ristampata nel 1514 e nel 1523). Sempre nel XVI secolo la *versio* latina di Pirckheimer è tradotta in francese da J. MARCONVILLE, 1563, che così rende il passo:

Pirckheimer fraintende completamente il primo periodo: in particolare, è ipotizzabile che egli confonda l'aoristo passivo ἀπηλλάγη con il sostantivo ἀπαλλαγή, reso con *protectio*, così da compromettere la comprensione del passaggio¹⁷. Alcuni elementi di maggiore interesse - soprattutto al fine di un confronto con le interpretazioni successive - possono invece evidenziarsi nella traduzione dell'ultimo periodo:

Pirckheimer rende la proposizione ἡμῶν δ' ἀμύνασθαι μὲν οὐδὲν ἔργον ἐστί (...) con *Nos vero (...) repugnare operae precium haud est*, intendendo così *non vale la pena (operae pretium) opporsi (repugnare)* alle critiche audaci e menzognere di Epicuro: a Plutarco e agli altri protagonisti sarà sufficiente rigettare interamente (*intactam: senza toccarla, ossia senza discuterla*)¹⁸ l'opinione epicurea;

l'interprete sembra non tradurre ὠτοῖς, l'elemento più discusso a livello

ecdotico.

Ben diversa è la *traduzione* di Xylander:

*Sub haec Timon: Non sane ait, si coniecto in aliquem nostrum iaculo abiisset, iaculum inhaerens corpori negligere conveniebat. Brasidas quidem, ut fertur, hasta e suo extracta corpore eum ipsum perculit ac necavit, a quo in ipsum fuerat missa. nos quidem nullo negotio ulcisci possumus eos, qui absurdo et falso convicio nos impetunt: quod satis est a nobis profli-gari, ante quam attingat*¹⁹.

Il periodo εἰ βαλὼν ... ἀπηλλάγη è giustamente riferito da Xylander al comportamento di Epicuro ed il verbo ἀπηλλάγη è reso correttamente con *abiisset*. Relativamente ai punti già evidenziati nella traduzione di Pirckheimer, si può constatare che a) differente è l'interpretazione dell'espressione ἡμῶν ... οὐδὲν ἔργον ἐστί, resa con *nos quidem*

«Timon parlant en son reng dist, que la defence sembloit estre mal à propos quant celuy qui tiroit ne pouvoit destourner le dard lequel il veioyt venir, à l'exemple de Brasidas qui fut atteint en certaine partie de son corps d'une sagette laquelle il retira, et retorqua si vivement contre son ennemy qu'il le tua. Aussi ne nous est il maintenant besoing de faire cas des paroles vaines et frivoles que lon a temerairement contre nous proferées sans les debatre et repoulser, car il suffira de laisser ceste opinion sans la discuter» (p. 13^v). Sulla traduzione di Marconville cfr. R. AULOTTE, 1965, pp. 63-64.

¹⁷ La traduzione di Pirckheimer viene parzialmente corretta in H. ESTIENNE, 1572, dove si legge «Suscipiens vero Timon: Sed minime, inquit, pulchre factum fuerit, si etiam inultum relinquamus eum qui nobis infixio iaculo discessit. Brasidas etenim, ut cernere licet, evulsa e corpore hasta, eadem ipsa iaculantem percutiens, sustulit. Nos vero verbis temerariis ac mendacibus in nos emissis, repugnare operae precium haud est: sat erit, si opinionem istam intactam explodamus».

¹⁸ Pirckheimer con *intactam* sembrerebbe attribuire valore passivo al medio ἄμνασθαι, che invece possiede significato attivo (cf. LSJ s.v.): cf. *infra attingat* di Xylander.

¹⁹ G. XYLANDER, 1570, p. 376.

nullo negotio possumus, ossia *senza sforzo alcuno noi possiamo (...)*: per Xylander i protagonisti del *De sera* potrebbero facilmente vendicarsi (*ulcisci*) di Epicuro, che li ha assaliti con un discorso folle e menzognero (*absurdo et falso*); b) Xylander, traducendo *a nobis profligari*, sembrerebbe interpretare αὐτοῖς come retto da ἐκβάλλωμεν, nonostante l'*ordo verborum*, per l'eccessiva distanza tra pronome e verbo, sembri sconsigliare tale soluzione²⁰.

Due anni dopo la *versio latina* di Xylander viene pubblicata quella *gallica* di Amyot²¹, che così traduce il passo:

“...Voire mais, dit-il, si quelqu'un après nous avoir tiré et assené s'en alloit, encores ne seroit il pas bon de laisser son traict dedans nostre corps: car on dit bien que Brasidas aiant esté blessé d'un coup de iaveline à travers le corps, arracha luy mesme la iaveline de sa playe, et en

donna si grand coup à celuy qui la luy avoit lancée, qu'il l'en tua sur le champ: mais, quant à nous, il n'est pas question de nous venger de ceulx qui auroient osé mettre en avant parmy nous aucuns propos estrangers et faulx, ains nous suffit de les reietter arriere de nous, avant que nostre opinion s'y attache..

Nella resa di ἡμῶν ... ἀμόνασθαι ... οὐδὲν ἔργον ἐστί. Amyot si discosta sia da Pirckheimer sia - ancor più - da Xylander intendendo *quant à nous*, *il n'est pas question de ... venger*: secondo il dotto francese, l'obiettivo indicato da Timone ai propri compagni non deve essere il vendicarsi (*venger*, seguendo *ulcisci* di Xylander), ma piuttosto il *gettarsi alle spalle (rigettare)* le false argomentazioni di Epicuro. Riguardo ad αὐτοῖς, invece, l'interpretazione amyotiana non sembra discostarsi da quella di Xylander (*reietter arriere de nous = a nobis profligari*)²².

²⁰ Non si può escludere, tuttavia, che con *nobis profligari* Xylander possa aver reso il solo ἐκβάλλωμεν.

²¹ J. AMYOT, 1572, p. 258^r. Su Amyot traduttore di Plutarco cf. recentemente O. GUERRIER-F. FRAZIER, 2013, pp. 187-202. Sulla diversità di approccio ermeneutico di Xylander e Amyot ad alcuni passi del *De sera numinis vindicta* cf. inoltre M. TAUFER, 2013, pp. 433-438.

²² Differentemente sia da Pirckheimer sia da Xylander, Amyot, traducendo πρὶν ἄνασθαι τὴν δόξαν in «avant que nostre opinion s'y attache» (il pericolo per Plutarco e gli altri risiederebbe in un loro possibile concordare con l'opinione epicurea), riferisce il sostantivo δόξα non al logos epicureo, ma al pensiero/mente di Timone e compagni, una scelta interpretativa che, sebbene minoritaria, si ritrova anche nei secoli successivi (cf. *infra* le interpretazioni di Peabody, Méautis e Vernière). Ritengo però maggiormente credibile che all'interno del paragone plutarco tra le parole epicuree e le armi da lancio (cf. i precedenti sostantivi βέλος e δόρυ) il sostantivo δόξα, 'caricato' di un'accezione negativa (*opinione fallace*), riprenda il precedente ἄτοπον ἢ ψευδῆ λόγων, il discorso che Epicuro ha scagliato contro i suoi avversari, come si scaglia una freccia o una lancia (cf.

La traduzione francese potrebbe però riflettere, più o meno esplicitamente, i dubbi nutriti dall'umanista sulla correttezza del testo vulgato; si deve a tal proposito evidenziare che in una copia dell'edizione basileense del 1542, annotata da Amyot e oggi conservata presso la Bibliothèque nationale de France - si possono leggere due correzioni proposte in margine dall'umanista francese relative al nostro passo²³:

548C2, ἡμῖν per ἡμῶν: Amyot anticipa Madvig, a cui questa correzione viene attribuita in apparato da Pohlenz²⁴. La traduzione «mais, quant à nous, il n'est pas question de nous venger ...» potrebbe in effetti rimandare ad un testo con il pronome ἡμῖν interpretato come dativo di relazione o d'interesse (*quant à nous* = *per quanto ci riguarda*), sciolto dalla successiva espressione οὐδὲν ἔργον ἐστί, come evidenziato dalle virgole, che nella *versio gallica* rendono *quant à nous* una sorta d'inciso parentetico;

548C4, forte αὐτῶν per αὐτοῖς: Amyot sarebbe dunque il primo a sospettare di αὐτοῖς, precedendo Reiske e Wyttenbach (cf. *supra*). Traducendo «reïetter arrière de nous ...» l'umanista potrebbe voler rendere un costrutto più lineare e consueto, ossia ἐκβάλλειν con genitivo di separazione/allontanamento (αὐτῶν).

LSJ s.v. ἀφήμι: «*send forth, discharge, of missiles*») e che Plutarco e soci non devono far giungere a bersaglio (ἄψασθαι, sul cui significato cf. *infra*).

²³ Tali *marginalia* mi sono stati segnalati da Françoise Frazier, che ringrazio sentitamente.

²⁴ J.N. MADVIG, 1871 p. 646.

²⁵ Così S. MARTINELLI TEMPESTA, 2010, p. 8.

Il contributo di Daniel Wyttenbach

La breve ricognizione compiuta su alcune tra le prime traduzioni del *De sera* mostra come già nel XVI secolo emergano le più significative questioni ecdotiche ed esegetiche del passo qui discusso (1. il valore da attribuire a ἡμῶν ... οὐδὲν ἔργον ἐστί ..., espressione interpretata in maniera differente da Pirckheimer, Xylander e Amyot; 2. la genuinità o meno di αὐτοῖς). Non è certo un caso che a rispondere a questi quesiti sollevati in età umanistica sia Wyttenbach, la cui opera plutarchea «può a buon diritto essere considerata una sorta di summa di tutti gli sforzi critici ed ecdotici compiuti sino alla seconda metà del Settecento a partire dall'*editio princeps* del 1509 (...)»²⁵. Nell'edizione del solo *De sera*, pubblicata nel 1772, lo studioso svizzero traduce così il brano:

Sub haec Timon, Non sane, ait, si coniecto in aliquem nostrum jaculo abiisset, jaculum inhaerens corpori negligere conveniebat. Brasidas quidem, ut fertur, hasta e suo extracta corpore, eum ipsum perculit ac necavit, a quo in ipsum fuerat missa: nos vero non est quod eos ulciscamur qui falsam atque insolentem sententiam in nos velut immiserunt;

*quam ejici e nobis satis est, priusquam radices agere queat*²⁶.

Alla già ricordata posizione dello studioso riguardo al pronome αὐτοῖς di 548C4, è opportuno ora aggiungere anche la nota di commento dedicata all'espressione ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ:

*Itaque ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ accepit (scilicet Xylander) pro non difficile est nobis; qua quidem significatione saepius occurrit, sed nunquam cum genitivo personae, semper cum dativo. Haec ergo si germana esset interpretatio, ἡμῶν non ἡμῶν scripsisset Plutarchus (...) ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ h. l. notat nostrum non est, vel, non est necesse nobis (...)*²⁷.

Wytttenbach si distanzia chiaramente dall'interpretazione di Xylander ed interpreta ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ con *nostrum non est* o *non est necesse nobis*: questa esegesi non sembra molto dissimile da quelle già avanzate da Pirckheimer (*nos ... operaeprecium haud est ...*) e soprattutto da Amyot (*quant à nous, il n'est pas question de...*).

Nel 1797, anno di pubblicazione del terzo volume della sua edizione oxoniense dei *Moralia*, Wytttenbach riscrive la parte

conclusiva della sua traduzione:

*... nos vero non est quod ulciscamur eos qui falsam et insolentem in nos sententiam emiserunt; quam nobis rursus ejicere satis est antequam radices agat*²⁸.

Rispetto all'interpretazione precedente, la modifica principale risiede nel valore assegnato ad αὐτοῖς (o αὐτοῖς, come proposto in nota dall'editore): tradotto prima con *e nobis* e considerato quindi come complemento di allontanamento in regime con *ejici*, il pronome è invece reso semplicemente con *nobis*, da riferirsi però all'impersonale *satis est*.

Nel XIX secolo questa seconda traduzione di Wytttenbach viene ristampata senza alcuna modifica in entrambe le edizioni didotiane di Dübner, sebbene in quella del 1868 lo studioso accolga l'intervento di Emperius (cf. *supra*) e stampi ἀρκεῖ δ' ἂν αὐθις, πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν, ἐκβάλωμεν²⁹: a tal proposito è forse legittimo domandarsi se alla base della congettura di Emperius, con αὐτοῖς sostituito dall'avverbio αὐθις, non vi sia proprio l'interpretazione di Wytttenbach, dove si ha *rursus*, di cui αὐθις potrebbe rappresentare il corrispettivo greco³⁰.

²⁶ D. WYTTTENBACH, 1772, pp. 2-3.

²⁷ D. WYTTTENBACH, 1772, pp. 10-11 delle *Animadversiones* (= D. WYTTTENBACH, 1821, pp. 314-315).

²⁸ D. WYTTTENBACH, 1797, p. 214.

²⁹ F. DÜBNER, 1841 e 1868, p. 663. Sulle diverse edizioni di Dübner cf. S. MARTINELLI TEMPESTA, 2010, pp. 33-35 (in particolare si veda p. 33 n. 81).

³⁰ Anche a 556B5 la congettura περιμανής, avanzata sempre da Emperius e accolta dalla totalità

Tra fine settecento e ottocento vanno ancora ricordate le traduzioni in francese e inglese ad opera di Ricard e Peabody:

Si en nous quittant il eût percé d'une flèche quelqu'un de nous, n'ôterions-nous pas bien vite le trait dont il l'aurait blessé? Brasidas, dit-on, atteint d'un javelot, l'arracha à l'instant même, en frappa son ennemi et l'abattit à ses pieds. Pour nous, sans penser à nous venger de ceux qui ont voulu jeter dans notre âme des opinions fausses et ridicules, qu'il nous suffise de les en arracher avant, qu'elles aient eu le temps d'y prendre racine³¹.

If he threw a javelin at us as he went away, it certainly would not be well for us to take no notice of the weapon still sticking in our sides. Brasidas, indeed, as we are told, drew out the spear from his own body, and killed with it the man who had hurled it at him. But it is no concern of ours to retaliate on those who fling at us misplaced and false reasoning; it is enough for them if we reject their arguments before they affect our belief³².

Da un confronto con l'esegesi di Wytttenbach si può notare come i due interpreti concordino con l'editore oxiense nel leggere ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ quale espressione indicante la 'non-necessità' di compiere una determinata azione (Wytttenbach: ... *nos vero non est quod ulciscamur...*; Ricard: *Pour nous, sans penser à nous venger...*; Peabody: ... *it is no concern of ours to retaliate...*). Diverse invece le soluzioni adottate per ἀρκεῖ αὐτοῖς /αὐτοῖς: se l'esegeta francese con *qu'il nous suffise* potrebbe rinviare ad ἀρκεῖ ... αὐτοῖς proposto da Wytttenbach, quello inglese, scrivendo *it is enough for them*, sembra intendere il tradito αὐτοῖς quale dativo di relazione o svantaggio (αὐτοῖς = *for them: per loro, nei loro confronti*). Un'esegesi simile a quella di Peabody si ritrova già nel commento *ad locum* di Hackett, che difende αὐτοῖς interpretato come *dativus incommodi*: il senso probabile del passo sarebbe "but it is not necessary for us certainly to have revenge on those who have directed an absurd or false discourse against us, but it is sufficient for them, if we expel the sentiment before it has fastened itself upon us"³³.

degli editori moderni, sembra ricalcare *effusior* che si legge nella *versio* di Xylander (per una più ampia trattazione mi sia consentito rimandare a S. AMENDOLA, 2006, pp.13-25).

³¹ D. RICARD, 1787, p. 143 (= D. RICARD, 1844, pp. 1-2).

³² A.P. PEABODY, 1885, p. 2.

³³ H.B. HACKETT, 1844, pp. 77-78. Ad Hackett si deve inoltre un significativo quanto raro tentativo di analisi complessiva dell'intervento di Timone, un'esegesi 'dimenticata' che mi pare opportuno recuperare. Secondo lo studioso Plutarco, instaurando un parallelo tra la freccia/lancia e l'ignoto discorso di Epicuro, procederebbe *a minore ad maius*, evidenziando così come le argomentazioni epicuree, che corrompono mente e anima, siano potenzialmente

L'esegesi recente: XX e XXI secolo

Numerose sono le traduzioni pubblicate del *De sera* negli ultimi due secoli: di seguito riporto le interpretazioni del passo in discussione, limitatamente all'ultima parte, ossia quella in cui sono emersi i maggiori dubbi interpretativi.

- Prickard 1918: "Now perhaps it is no business of ours to punish those who have discharged a monstrous or a false argument at us; enough if we eject it from ourselves before it has taken hold."³⁴;
- Méautis 1935: "Pour nous ce n'est sans doute pas difficile de nous défendre contre ceux qui lancent contre nous des paroles incongrues ou mensongères. Il nous suffit de les rejeter avant même d'y avoir attaché notre attention."³⁵;
- Ziegler 1952: "Wir hingegen haben es wohl nicht nötig, uns gegen diejenigen, die eine ungereimte oder unwahre These auf uns losgelassen haben, zur Wehr zu setzen, sondern

es genügt, wenn wir selbst die Meinung, bevor sie sich in uns festsetzen kann, ausscheiden."³⁶;

- De Lacy-Einarson 1959: "It is, however, no business of ours to strike back at those who have let fly at us an absurd or false argument; for us it is enough to get rid of the doctrine before it becomes lodged in us."³⁷;
- Vernière 1974: "Pour nous, à vrai dire, point n'est besoin même de nous défendre contre les absurdes mensonges qu'on nous lance: il nous suffit de les rejeter sans attendre qu'ils aient pénétré notre entendement."³⁸;
- Guidorizzi 1982: "Ma noi non abbiamo certo bisogno di difenderci da coloro che ci rivolgono discorsi assurdi e menzogneri: basta respingere le loro opinioni prima che ci tocchino."³⁹;
- Aguilar 1996: "Nosotros no tenemos por qué defendernos de quienes nos lanzan un discurso absurdo y mentiroso. Nos basta con rechazarlo antes de que nos toque."⁴⁰;

più pericolose di armi che possono ferire esclusivamente il corpo. L'aneddoto di Brasida - continua Hackett - insegna come debba reagire chi vede assaliti i propri principi morali: l'*exemplum* dello spartano, però, non può essere imitato; sarà quindi una *vendetta sufficiente* smascherare immediatamente le argomentazioni del proprio avversario e contrastarne gli effetti che possono provocare in chi le ascolta.

³⁴ A.O. PRICKARD, 1918, p. 175.

³⁵ G. MÉAUTIS, 1935, pp. 75-76.

³⁶ K. ZIEGLER, 1952, p. 170.

³⁷ PH. DE LACY-B. EINARSON, 1959, pp. 181-183.

³⁸ Y. VERNIÈRE, 1974, p. 131.

³⁹ G. GUIDORIZZI, 1982, p. 127.

⁴⁰ R.M. AGUILAR, 1996, p. 116.

- Görgemanns 2003: “Wir dagegen haben es gar nicht nötig, unsere Gegner niederzuringen, die ja nur absurde oder falsche Argumente gegen uns schleudern; es genügt, wenn wir die Vorstellung, die sie vertreten, von unserem eigenen Geist abschütteln, bevor sie dort ihre verderbliche Wirkung entfalten kann.”⁴¹;
- Frazier 2010: “Pour nous, je pense, ce n'est pas de riposte contre ceux qui nous ont décoché un discours étrange et faux qu'il est question: il nous suffit d'écarter cette opinion sans attendre qu'elle nous ait atteints.”⁴².

Confrontando tra loro queste diverse esegesi è possibile ricavare ulteriori riflessioni sulle criticità interpretative finora evidenziate: a) tutti gli esegeti, ad eccezione di Méautis, che recupera l'interpretazione di Xylander, concordano con Wytttenbach nell'attribuire al sintagma il significato di *non è nostro dovere, necessità/bisogno*; b) una significativa diversificazione si riscontra nella traduzione di ἀμύνασθαι: se Méautis, Ziegler, Vernière, Guidorizzi e Aguilar assegnano all'infinito il significato di *difendere*, gli

altri traduttori moderni propendono per un'accezione più marcatamente ostile (Prickard: *punish*; de Lacy-Einarson: *strike back*; Görgemanns *niederzuringen*; Frazier: *riposte contre*); c) i soli Ziegler e Guidorizzi operano sul testo stabilito da Pohlenz, dove, come detto, si ha ἀτοί per ἀτοῖς; gli altri interpreti traducono ἀτοῖς suggerito da Wytttenbach.

Se i punti (a) e (c) evidenziano come ecdotica ed esegesi moderne siano ancora debitorie al lavoro settecentesco di Wytttenbach, il dubbio interpretativo relativo ad ἀμύνασθαι - punto (b) - viene sollevato proprio a partire dalle traduzioni novecentesche, considerato che fin dalla vulgata di Xylander ad affermarsi è il solo significato di vendicarsi (*ulcisci* Xylander e Wytttenbach, *venger* Amyot e Ricard, *retaliate* Peabody)⁴³.

Verso un'interpretazione complessiva

Anche al fine di meglio determinare valore e funzione del verbo ἀμύνασθαι mi pare opportuno avanzare un'analisi complessiva della struttura in cui Plutarco sembra aver organizzato l'intervento di Timone: esso è incentrato

⁴¹ H. GÖRGE MANNS, 2003, p. 45.

⁴² F. FRAZIER, 2010, pp. 3-5.

⁴³ In realtà, i significati di *difendersi* e *vendicarsi* coesistono nella traduzione di J. PHILLIPS, 1704, p. 141: “But as for our selves, with far less Difficulty may we defend, with far more Ease may we revenge our selves on them that pelt us with absurd and fallacious Reasonings (...)”. Questa traduzione viene poi corretta in W.W. GOODWIN, 1871, p. 140, dove si legge “But as for ourselves, we surely have no need to revenge ourselves on them that pelt us with absurd and fallacious reasonings (...)”.

sul paragone tra il *logos* di Epicuro e la freccia/lancia⁴⁴, che viene istituito dal Cheronese mediante il ricorso a espressioni ed immagini di valenza proverbiale.

Nel periodo ἄλλ' οὐδ' εἰ βαλὼν ... ἀπηλλάγη, καλῶς εἶχε περιτορᾶν τὸ βέλος ἐγκείμενον la prima frase rinvia al detto βαλὼν φεύξεσθαι οἶει, registrato in Zenob. II 71, Diogen. Vind. II 3, Apost. IV 83: il breve *interpretamentum* paremiografico ἐπὶ τῶν κακόν τι δρασάντων καὶ οἰομένων ἐκφυγεῖν⁴⁵ spiega come il proverbio si impieghi a proposito di un comportamento certamente negativo, da condannare. In età umanistica Erasmo, nella più ampia spiegazione di *Adag. I i 5 (infixo aculeo fugere)*⁴⁶, sottolinea come il motto si attagli non soltanto a chi ha concretamente compiuto una malefatta (τῶν κακόν τι δρασάντων del commento dei paremiografi), ma anche a chi abbandona una conversazione dopo aver pronunciato qualcosa di ingiurioso così da non dover difendere quanto detto:

Βαλὼν φεύξεσθαι οἶει; *id est Iaculo immisso fugiturum te putas? Metaphora proverbialis, ubi quis dicto convitio seu maleficio quopiam peracto statim subducit sese, ne vel tueri cogatur quod dixerit aut ne mutuum recipiat (...)*⁴⁷.

L'impiego dell'espressione appare funzionale a bollare negativamente l'epicureo quale interlocutore malevolo, autore di un discorso che, sebbene quasi totalmente ignoto, non può che essere menzognero e offensivo. Per questo motivo il *logos* epicureo non va ignorato, come non va ignorata la freccia che si è conficcata nel bersaglio (ἐγκείμενον): vi è dunque la necessità di una reazione, di una risposta efficace. Questa necessità è illustrata con il celebre esempio di Brasida (ὁ μὲν γὰρ Βρασίδας ... ἀνεῖλεν), che prosegue il parallelo tra discussione e combattimento, tra parole e armi da getto (prima τὸ βέλος, *la freccia*, poi τὸ δόρυ, *l'asta*) e possiede anch'esso un evidente valore proverbiale. Un'interessante chiave di lettura per l'aneddoto sul sovrano di Sparta è offerta nuovamente

⁴⁴ Di questa comparazione D. WYTTENBACH, 1772, p. 3 delle *Animadversiones* (= D. WYTTENBACH, 1821, pp. 305-306), loda la "eximia ... elegantia".

⁴⁵ "Per quelli che compiono un'azione malvagia e pensano di fuggire": traduzione italiana in E. LELLI, 2006, p. 119.

⁴⁶ ASD, 1993, pp. 117-188.

⁴⁷ "Svignarsela dopo aver fatto partire il colpo. È una metafora proverbiale riferita al comportamento di uno che, dopo aver proferito un'ingiuria o commesso qualche malefatta, subito dopo si sottrae, per non essere costretto a sostenere quanto ha detto o a subire un pari trattamento": traduzione italiana in E. LELLI, 2013, p. 99. L'umanista, a conferma di questo valore dell'espressione, cita, oltre al *De sera*, passi di tre dialoghi platonici contenenti l'esortazione rivolta ad uno dei personaggi affinché non lasci improvvisamente la discussione in atto: si tratta di Pl., *Smp.* 189B-C; *Phdr.* 91C; *Rep.* I 344D.

dagli *Adagia* erasmiani. L'atto eroico di Brasida, narrato da Plutarco sia nel *De sera* sia negli *Apophthegmata regum et imperatorum* e negli *Apophthegmata Laconica* (190B e 219C: Ἐν δὲ μάχῃ διὰ τῆς ἀσπίδος ἀκοντισθεὶς καὶ τὸ δόρυ τοῦ τραύματος ἐξελκύσας αὐτῷ τούτῳ τὸν πολέμιον ἀπέκτεινεν.⁴⁸) viene infatti citato dall'umanista nell'ampio commento in *Adag.* I i 51, *Suo sibi hunc iugulo gladio, suo telo*⁴⁹:

*Tradit Plutarchus Brasidam
ducem educto e corpore telo eodem
confodisse eum, qui miserat*⁵⁰.

Secondo la spiegazione erasmiana l'espressione è da riferirsi a *qui suis ipsius dictis revincitur aut qui suopte invento dolove capitur; denique in quem quocunque modo seu dictum seu factum retorquetur; quod ab ipso profectum sit, veluti si quis exemplo Protagorae antistrephon dilemma in eum, qui proposuerit, retorqueat...*⁵¹. Per Erasmo, dunque, *uccidere qualcuno con la sua*

stessa lancia (come ha fatto appunto Brasida) equivale in una discussione a *ritorcere contro qualcuno i suoi stessi argomenti*. Ed è quasi certamente questo il valore attribuito all'episodio di Brasida anche dal Timone plutarceo, forse ipotizzando, solo inizialmente, che si possa rivolgere contro Epicuro il discorso che questi ha appena terminato.

La frase successiva (ἡμῶν δ' ἀμύνασθαι μὲν ... ἀφέντας) 'adegua' però l'*exemplum* di Brasida alle reali esigenze/possibilità di Plutarco e compagni. L'espressione ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ è infatti funzionale a descrivere quanto compiuto dallo Spartano come qualcosa di inimitabile: il discusso costruito evidenza come non sia *compito* per Plutarco e compagni (ἡμῶν οὐδὲν ἔργον) ripetere l'impresa di Brasida, che acquista un valore paradigmatico proprio dall'essere irripetibile. Al contempo l'infinito ἀμύνασθαι, retto appunto da ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστὶ, riassume l'intera azione eroica di Brasida (composta da ben tre

⁴⁸ I due testi sono quasi del tutto simili: riporto qui quello di 190B; in 219C si ha invece ἐν δὲ τινὶ μάχῃ. La battaglia, non specificata da Plutarco, è probabilmente quella di Anfipoli (422 a.C.).

⁴⁹ ASD, 1993, pp. 166-168.

⁵⁰ ASD, 1993, p. 166 ("Plutarco tramanda che il generale Brasida, dopo essersi tirata fuori dal corpo una lancia, con quella stessa aveva trafitto chi gliel'aveva lanciata addosso": traduzione italiana in E. LELLI, 2013, p. 147). Erasmo riporta l'episodio anche nei suoi *Apophthegmata*: [160] 60 *In praelio quodam per clypeum vulneratus, eduxit hastam e vulnere et eadem hostem interemit qui vulneraverat. Pulcherrimum est inimicum suis ipsius armis opprimere. Hoc apophthegma non est.* (ASD, 2010, p. 98).

⁵¹ ASD, 1993, p. 166 («Si dice che "viene ucciso con la sua spada o con la sua lancia" chi resta impaniato nelle sue stesse parole o intrappolato a seguito di una sua iniziativa o di un inganno, e infine colui contro il quale in qualsiasi modo ricade un detto o un fatto che sia partito da lui: come se, seguendo l'esempio di Protagora, uno ritorce un argomento a doppio taglio contro colui che l'ha proposto...»: traduzione italiana in E. LELLI, 2013, p. 147).

momenti, scanditi dai verbi ἐξελκύσας, πατάξας e ἀνεΐλεν), ossia l'aver ucciso il proprio nemico con la stessa lancia con cui era stato colpito. Il verbo ἀμύνασθαι non può significare semplicemente *difendersi*, considerato che il re spartano non si è affatto difeso, venendo finanche ferito dal colpo del nemico: esso varrà piuttosto vendicarsi (*ulcisci* di Xylander, cf. *supra*) o, ancor meglio, *rivalersi*, *ripagare con la stessa moneta* l'avversario, ossia ritorcendo contro di lui la sua stessa arma. Ed è con questo significato che l'infinito ἀμύνασθαι è nuovamente impiegato poco dopo all'interno di una citazione tucididea (III 38,1), che viene richiamata per ben due volte nel *De sera*, la prima da Patroclea (548D8-9: ἀμύνασθαι τῷ παθεῖν ... ὅτι ἐγγυτάτω κείμενον), la seconda dallo stesso Plutarco (551A4: ἐγγυτάτω τὸ ἀμύνασθαι τῷ παθεῖν)⁵². Posto in stretta relazione con παθεῖν (ἐγγυτάτω), *soffrire un colpo o un'offesa*, ἀμύνασθαι non può che indicare il *vendicarsi*, inteso come il castigo, la punizione che s'inflette ad altri in contraccambio a seguito del colpo ricevuto o dell'offesa patita: appare evidente come il verbo così inteso

esprima un concetto chiave dell'intero trattato, quel *rivalersi* che viene appunto illustrato con l'esempio di Brasida.

A ulteriore conferma del valore 'commutativo' insito nel verbo ἀμύνασθαι in 548C2 mi appare opportuno ricordare due passi di età bizantina (il primo appartenente ai *Materiali per una storia* di Niceforo Briennio, il secondo all'orazione 16 di Niceta Coniata), che appaiono riprendere - riadattandolo e in un certo senso abbreviandolo - il racconto plutarco su Brasida⁵³:

Niceforo Briennio 2.13,7-9 (ed. P. GAUTIER, 1975, p. 163): ὁ δ' ἐκεῖθεν τὸ βέλος ἐλκύσας αὐτῷ τούτῳ τὸν βάρβαρον, καθάπερ ὁ Βρασιίδας πάλαι, ἡμύνατο.

Niceta Coniata OE 172.7-10 (ed. J. VAN DIETEN, 1972, p. 172): (...) καὶ ἀναιρῶν πολλῶ τοῦ Βρασιίδου νεανικώτερος ὃς ἐξελκύσας δόρυ τοῦ σώματος αὐτῷ τούτῳ τὸν βαλόντα ἡμύνατο.

Si noti come sia Niceta sia Niceforo impieghino, recuperandolo probabilmente dal testo del *De sera*⁵⁴, il verbo

⁵² Opportunamente F. FRAZIER, 2010, pp. 5 e 19, nel tradurre ἀμύνασθαι nei tre passi citati impiega costantemente il sostantivo *riposte*, ossia *risposta*, ma anche *reazione* e *contrattacco*.

⁵³ In entrambi i testi bizantini il riferimento all'impresa di Brasida è funzionale ad esaltare l'eroismo di un personaggio: in Niceforo si tratta del mercenario alano Arabate, in Niceta dello stesso imperatore Teodoro Lascari, a cui l'orazione è dedicata.

⁵⁴ Per il testo di Niceta *ser. num.* 550B-C è il solo passo plutarco segnalato nell'apparato delle fonti di J. VAN DIETEN, 1972, p. 172 (sulla presenza plutarca in Niceta cf. recentemente A. CATANZARO, 2013, pp. 111-117, in part. p. 113). Diversamente L. NEVILLE, 2012, p. 43, che ritiene la comparazione tra Brasida e Arabate una prova primaria di una familiarità di Niceforo con il *corpus* plutarco, segnala come unica fonte dell'aneddoto

ἀμύνασθαι lì dove in Plutarco si ha πατάξας ἀνεῖλεν (*De sera*) e ἀπέκτεινε (*Apoph. reg. imp.* e *apoph. lac.*): anche nei testi bizantini il verbo, costruito con l'accusativo, indica il contrattaccare di Brasida e non il suo difendersi.

Venendo alla parte conclusiva dell'intervento di Timone, essa svela in che modo, secondo il genere di Plutarco, dovrebbero realmente comportarsi i partecipanti alla discussione, i quali non devono/possono né ignorare le parole di Epicuro né ritorcerle contro quest'ultimo: i verbi περιτοῶν e ἀμύνασθαι rappresentano due azioni 'estreme', entrambe per motivi opposti non adatte a Plutarco e compagni. Se la prima (περιτοῶν) appare totalmente negativa e quindi assolutamente da evitare, la seconda, ἀμύνασθαι è sì pienamente positiva, ma tuttavia è ugualmente inattuabile, dato che è propria di uomini straordinari come il ricordato Brasida.

Tra questi due estremi un *tertium* è rappresentato dalla proposta finale di Timone: (...) πρὶν ἄγασθαι τὴν δόξαν ἂν ἐκβάλλωμεν. I verbi ἐκβάλλειν e ἄπτεσθαι, il cui impiego con armi da lancio è già attestato e.g. nell'*Iliade*⁵⁵, consentono a Plutarco di continuare ancora la comparazione tra l'opinione epicurea e la lancia, ma con una evidente differenza di significato rispetto agli altri precedentemente utilizzati da Timone. Ἐκβάλλειν indica il semplice *gettare in terra, respingere/allontanare* immediatamente⁵⁶ il discorso di Epicuro senza la necessità di "rispedirlo al mittente", provando a colpire a propria volta l'avversario, azione cui fanno invece riferimento sia πατάξας ἀνεῖλεν sia ἀμύνασθαι. La frase πρὶν ἄγασθαι, inoltre, si 'contrappone' alle precedenti espressioni βέλος ἐγκείμενον e ἐξελεύσας τὸ δόρυ τοῦ σώματος, evidenziando come le parole epicuree vadano

sul re Spartano Plu. *Apophth. Lac.* 219C10, tralasciando invece il passo del *De sera*, da cui Niceforo (come Niceta) può aver 'recuperato' il verbo ἀμύνασθαι. Purtroppo mi pare opportuno segnalare che l'infinito presente ἀμύνεσθαι compare in *Apophth. reg. et imp.* 190B4 e *Apophth. Lac.* 219C8 all'interno del primo aneddoto riportato su Brasida. In esso si narra come il sovrano, morso da un topo nascosto tra i fichi, lasci fuggire il piccolo animale e, rivolgendosi a chi era con lui, affermi οὐδὲν οὕτως ... μικρὸν ἐστίν, ὃ μὴ σφύζεται τολμῶν ἀμύνεσθαι τοὺς ἐπιχειροῦντας, ossia *non c'è animale così piccolo da non salvarsi se osi attaccare a sua volta chi lo assale*. Anche qui ἀμύνεσθαι mi sembra indicare non una difesa, ma un contrattacco e anche in questo caso non solo G. XYLANDER, 1570, p. 200, ma lo stesso Erasmo, sia nei suoi *Apophthegmata* (ASD, 2010, p. 98) sia in *Adag.* II v 32 (*Manu fingere*: ASD, 2005, p. 426), dove l'aneddoto è ripreso, traducono *ulcisci*.

⁵⁵ Cf. *Il.* 8.67 (ἀμφοτέρων βέλε' ἤπτετο); 14.419 (χειρὸς δ' ἔκβαλεν ἔγχος ...); 17.631 (τῶν μὲν γὰρ πάντων βέλε' ἄπτεται ὅς τις ἀφήη ...).

⁵⁶ Il congiuntivo aoristo ἐκβάλλωμεν, stampato per la prima volta da Dübner e confermato da parte della tradizione manoscritta (cf. *supra*), è da preferirsi al congiuntivo presente ἐκβάλλωμεν, in quanto il suo valore aspettuale esprime efficacemente la puntualità/immediatezza con cui i partecipanti alla discussione devono sbarazzarsi dell'opinione epicurea.

respinte immediatamente, prima che esse possano raggiungere il bersaglio (ferendo Plutarco e soci), come invece accade alla freccia e alla lancia citate proverbialmente da Timone, che giungono entrambe a colpire l'obiettivo. È perciò facile notare come quanto proposto da Timone sia ben diverso da quanto esemplificato con l'aneddoto proverbiale di Brasida (ritorcere contro Epicuro le sue stesse parole): se l'espressione ἡμῶν οὐδὲν ἔργον ἐστί (...) ha evidenziato l'impossibilità per i protagonisti del dialogo di seguire l'esempio dello spartano (cf. *supra*), ἀρκεῖ αὐτοῖς - con il pronome riflessivo che richiama il precedente ἡμῶν - introduce a sua volta la proposta di una reazione che, pur non essendo eroica come quella di Brasida, è sufficientemente opportuna e adeguata per Plutarco e compagni (αὐτοῖς).

In conclusione, in base alle considerazioni fin qui svolte, proporrei di stampare il passo discusso come già de Lacy-Enairson:

ὑπολαβῶν δὲ ὁ Τίμων ‘ἀλλ’ οὐδ’ εἰ βάλων’ εἶπεν ‘ἀπηλλάγη, καλῶς εἶχε περιορᾶν τὸ βέλος ἐγκείμενον. ὁ μὲν γὰρ Βρασίδης ὡς ἔοικεν ἐξελκύσας τὸ δόρυ τοῦ σώματος αὐτῷ τούτῳ τὸν βάλοντα πατάξας ἀνεῖλεν· ἡμῶν δὲ ἀμύνασθαι μὲν οὐδὲν ἔργον ἐστί δήπου τοὺς ἄτοπον ἢ ψευδῆ λόγον εἰς ἡμᾶς ἀφέντας, ἀρκεῖ δὲ αὐτοῖς πρὶν ἄψασθαι τὴν δόξαν ἂν ἐκβάλωμεν’.

e di tradurre:

Timone rispose: “Neppure se, si fosse allontanato” disse “dopo averci colpito sarebbe giusto non preoccuparsi della freccia che rimane conficcata. Brasida, infatti, come si racconta, tirò fuori la lancia dal suo corpo e sempre con quella colpì e uccise chi l’aveva ferito (chi l’aveva scagliata): ma non è nostro compito rivalerci su chi ci scaglia contro un discorso folle o fallace, a noi di certo basta confutare tale opinione prima che ci colpisca.

BIBLIOGRAFIA

- AGUILAR, R.M.,
 - Plutarco, *Obras morales y de costumbres (Moralia)*, introducciones, traducciones y notas por R. M. Aguilar, VIII, Madrid, 1996.
- ALD. 1509,
 - *Plutarchi Opuscula LXXXII*. Index Moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Venetiis, 1509.
- AMENDOLA, S.,
 - “Nota esegetica a Plut. *ser. vind.* 556B”, *Paideia*, 61 (2006) 13-25.
- AMYOT, J.,
 - *Les oeuvres morales et meslées de Plutarque*, translattées du grec en françois, par Messire Jacques Amyot, Paris, 1572.
- ASD
 - *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterdami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, II.1 (*Adagia* 1-500; edd. M.L. van Poll-van de

- Lisdonk – M. Mann Phillips – Chr. Robinson), Amsterdam [etc.], 1993.
- *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterdami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, II.3 (*Adagia* 1001-1500; ed. M. Szymański), Amsterdam [etc.], 2005.
 - *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterdami, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, IV.4 (*Apothegmatum libri I-IV*; ed. T. L. ter Meer), Leiden-Boston, 2010.
- AULOTTE, R.,
- *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI^e siècle*, Genève, 1965.
- BASIL, 1542,
- *Plutarchi Moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Basileae, 1542.
- BERNARDAKIS, G.N.,
- *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit G.N. Bernardakis, III, Lipsiae, 1891.
- DE LACY, PH.,- EINARSON, B.,
- *Plutarch's Moralia*, with an English Translation by Ph. de Lacy and B. Einarson, VII, London-Cambridge, 1959.
- CATANZARO, A.,
- "Plutarch at Byzantium in XII century: Niketa Choniates and Plutarcean political areté in the Chronikè Diégheis", in G. Pace & P. Volpe Cacciatore (eds.), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*. Atti del IX Convegno Internazionale della *International Plutarch Society* (Ravello - Auditorium Oscar Niemeyer 29 settembre - 1° ottobre 2011), Napoli, 2013, pp. 111-117.
- DONINI, P.,
- *Plutarco, Il volto della luna*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di P. Donini, Napoli, 2011.
- DÜBNER, F.,
- *Plutarchi Scripta Moralia*, ex codicibus quos possidet Regia Bibliotheca omnibus [...] cum Reiskiana editione collatis emendavit F. Dübner, Graece et Latine, I, Parisiis, 1841.
 - *Plutarchi Scripta Moralia*, ex codicibus quos possidet Regia Bibliotheca omnibus [...] cum Reiskiana editione collatis emendavit F. Dübner, Graece et Latine, I, Parisiis, 1868.
- EMPERIUS, A.,
- "Adversaria. Ad Plutarchi Moralia", in F.G. Schneidewin (ed.), *Adolphi Emperii opuscula philologica et historica*, Göttingae, 1847, pp. 323-341.
- ESTIENNE, H.,
- *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera*, Cum Latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex H. Stephani Annotationibus intelliges: quibus et suam quorundam libellorum interpretationem adiunxit, s.l., Genevae, 1572.
- FABRICIUS, J.A.,
- *Jo. Alberti Fabricii (...) Bibliothecae Graecae Liber IV*, Hamburgi, 1717.
- FISCHEL, H.A.,
- *Rabbinic Literature and Greco-Roman Philosophy. A Study of Epicurea and Rhetorica in Early Midrashic Writings*, Leiden, 1973.
- Francofurtana*, 1599,
- *Plutarchi Chaeronensis quae extant omnia*. Cum latina interpretatione Hermanni Crusarii, Gulielmi Xylandri et doctorum virorum notis, et libellis variantium lectionum ex mss. codd. diligenter collectarum, et indicibus accuratis, Francofurti, 1599.
- FRAZIER, F.,
- *Plutarque, Sur les délais de la justice divine*. Texte établi par Y. Vernière. Traduction, introduction et notes par F. Frazier, Paris, 2010.
- GAUTIER, P.,
- Nicéphore Bryennios, *Histoire*. Introduction, texte, traduction et notes par P. Gautier, Bruxelles, 1975 (CFHB 9).

- GOODWIN, W.W.,
- *Plutarch's Morals*. Translated from the Greek by several hands. Corrected and revised by W.W. Goodwin, with an Introduction by Ralph Waldo Emerson, Boston, 1871.
- GÖRGEMANNS, H.,
- Plutarch, *Drei religionsphilosophische Schriften: Über den Aberglauben – Über die späte Strafe der Gottheit – Über Isis und Osiris*, Griechisch-deutsch. Übersetzt und herausgegeben von H. Görgemanns unter Mitarbeit von R. Feldmeier und J. Assmann, Düsseldorf-Zürich, 2003.
- GUERRIER, O., & FRAZIER, F.,
- "Amyot 'sçavant translateur'", in G. Pace & P. Volpe Cacciatore (eds.), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*. Atti del IX Convegno Internazionale della *International Plutarch Society* (Ravello - Auditorium Oscar Niemeyer 29 settembre - 1° ottobre 2011), Napoli, 2013, pp. 187-203.
- GUIDORIZZI, G.,
- Plutarco, *Il demone di Socrate* (trad. e note di A. Aloni), *I ritardi della punizione divina* (trad. e note di G. Guidorizzi), introduzione e nota informativa di D. Del Corno, Milano, 1982.
- HACKETT, H.B.,
- *Plutarch on the Delay of the Deity in the Punishment of the Wicked*, with notes, by H.B. Hackett, New York, 1844 (rev. ed. 1968).
- LELLI, E.,
- *I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, a cura di E. Lelli, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2006.
- Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, prima traduzione italiana completa a cura di E. Lelli, Milano, 2013.
- MADVIG, J.N.,
- *Adversaria critica ad scriptores Graecos et Latinos, I, De arte coniecturali. Emendationes Graecae, Hauniae*, 1871.
- MARCONVILLE, J.,
- *Excellent opuscule de Plutarque, de la tardive vengeance de Dieu*, traduit de Grec en Latin par B. Pirlheimer (*sic*) Aleman Senateur de Mirembert, et fait Francoys par I. de Marconville Gentilhomme Percheron, Paris, 1563.
- MARTINELLI TEMPESTA, S.,
- "Pubblicare Plutarco. L'eredità di Daniel Wytttenbach e l'ecdotica plutarchea moderna", in S. Martinelli Tempesta & G. Zanetto (eds.), *Plutarco. Lingua e testo*, Atti dell'XI Convegno plutarcheo della International Plutarch Society - Sezione italiana (Milano, 18-20 giugno 2009), Milano, 2010, pp. 5-68.
- MÉAUTIS, G.,
- *Des délais de la justice divine par Plutarque*. Traduction nouvelle, précédée d'une introduction et accompagnée de notes explicatives par G. Méautis, Lausanne, 1935.
- MOMIGLIANO, A.,
- *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma, 1980.
- NEVILLE, L.,
- *Heroes and Romans in Twelfth-Century Byzantium: The Material for History of Nikephoros Bryennios*, Cambridge, 2012.
- PEABODY, A.P.,
- *Plutarch on the Delay of the Divine Justice*, translated, with an introduction and notes, by A.P. Peabody, Boston (Mass.), 1885.
- PHILLIPS, J.,
- *Plutarch's Morals: Translated from the Greek by Several Hands*, IV, London, 1704.
- POHLENZ, M.,
- *Plutarchi Moralia*, III, recensuerunt et emendaverunt W.R. Paton-M. Pohlenz-W. Sieveking, Lipsiae, 1929.

PIRCKHEIMER, W.,

- *Plutarchi Chaeronei stoici ac viri clarissimi De his qui tarde a numine corripiuntur libellus*, Nurenbergae, 1513.

PRICKARD, A.O.,

- *Selected Essays of Plutarch*. Vol. II. Translated with Introduction by A. O. Prickard, Oxford, 1918.

REISKE, J.J.,

- *Animadversiones ad Graecos auctores*, II, Lipsiae 1759.
- *Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt, omnia, Graece et Latine*. Principibus ex editionibus castigavit, virorumque doctorum suisque annotationibus instruxit Io.I. Reiske, Vol. VIII, *operum moralium et philosophicorum* partem tertiam tenens. Cum notis Gul. Xylandri, H. Stephani et Io.Iac. Reiskii, Lipsiae, 1777.

RICARD, D.,

- *Oeuvres morales de Plutarque*, traduites en françois par M. l'abbé Ricard, III, Paris, 1787.

TAUFER, M.,

- "Diversità d'approcci di Xylander e Amyot alla *vulgata* di due passi plutarchei (ser. num. vind. 565 C e 567 A)", in G. Pace & P. Volpe Cacciatore (eds.), *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*. Atti del IX Convegno Internazionale della *International Plutarch Society* (Ravello - Auditorium Oscar Niemeyer 29 settembre - 1° ottobre 2011), Napoli, 2013, pp. 433-438.

VAN DIETEN, J.V.,

- Nicetae Choniates, *Orationes et epistulae*, recensuit J.V. Van Dieten (CFHB. Series Berolinensis, III), Berlin-New York, 1972.

VERNIÈRE, Y.,

- Plutarque, *Oeuvres Morales*, VII.2, texte établi et traduit par R. Klaerr et Y. Vernière, Paris, 1974.

WYTTENBACH, D.,

- *Plutarchi liber de sera numinis vindicta*, recensuit, emendavit, illustravit D. Wyttenbach, Lugduni Batavorum, 1772.
- *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua*. Graeca emendavit, notationem emendationum, et Latinam Xylandri interpretationem castigatam, subjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos, adjecit D. Wyttenbach, III, Oxonii, 1797.
- *Danielis Wyttenbachii animadversiones in Plutarchi Moralia*, Oxonii, 1821.

XYLANDER, G.,

- *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur*. Sunt autem omnis elegantis doctrinae penus. Id est, varij libri: morales, historici, physici, mathematici, denique ad politioem litteraturam pertinentes et humanitatem: omnes de Graeca in Latinam linguam transcripti summo labore, cura, ac fide: G. Xylandro Augustano interprete, Basileae, 1570.
- *Plutarchi Chaeronensis philosophorum & historicum principis varia scripta, quae Moralia vulgo dicuntur ... multis mendarum millibus expurgata, indicibus locupletissimis instructa* a Guillelmo Xylandro, Basileae, 1574.

ZIEGLER, K.,

- *Plutarch über Gott und Vorsehung, Dämonen und Weissagung*. Religionsphilosophische Schriften eingeleitet und neu übertragen von K. Ziegler, Zürich-Stuttgart, 1952.

(Página deixada propositadamente em branco)